

INTERVISTA/ PARLA IL PROCURATORE AGGIUNTO CHIAMATO DA MARTELLI A DIRIGERE L'UFFICIO AFFARI PENALI DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

# Falcone: costruirò il Palazzo antimafia

«Non basta l'impegno a Palermo: bisogna pulire le scale segrete che portano altrove»

«La mia scelta è una resa? Non ho mai pensato alla morte e chi lavora non deve dimostrare nulla» - «Necessaria una legislazione penale europea: il modello sono gli USA» - «Nella lotta alle cosche non c'è un partito del bene e un altro del male: ma tanti non capiscono» - «Se i boss vanno fuori lo Stato è sconfitto»

## Scarcerazioni: oggi decreto

ROMA — Michele Greco, il «papa» di Cosa Nostra tornato in libertà dopo la contestatissima sentenza della prima sezione della Corte di Cassazione, potrebbe essere di nuovo arrestato. Tutto dipende dal decreto che il Guardasigilli Claudio Martelli presenterà oggi in Consiglio dei ministri.

Si tratta della «interpretazione autentica» degli articoli del nuovo codice di procedura penale, che regolano la carcerazione preventiva, e che andrebbe nel senso opposto di quella fornita invece dalla Suprema Corte. Non si sa ancora, e sarà anche argomento di dibattito oggi a Palazzo Chigi, se il decreto sarà articolato in modo tale da prevedere la retroattività di questa interpretazione; un modo per annullare di fatto la sentenza Carnevale e rimandare subito in galera il «papa» e gli altri.

I tecnici del ministero sono stati chiamati a fare chiarezza sui due articoli citati dalla sentenza della sezione della Cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale. Si tratta del 297 del nuovo codice di procedura penale, che stabilisce il «congelamento» automatico dei tempi del processo ai fini del calcolo del periodo della carcerazione preventiva, e del 304, il quale invece impone un'ordinanza specifica del giudice su richiesta del pubblico ministero (al quale l'imputato ha il diritto di appellarsi) per superare i tetti previsti dalla custodia cautelare. La prima sezione aveva scelto di far prevalere l'interpretazione «estensiva» del 304.

Lo stesso Martelli, parlando davanti alla commissione Antimafia giovedì 21, aveva invece affermato che «c'è assoluta unanimità d'interpretazione da parte di tutti gli studiosi» sulla prevalenza del 297 e, quindi, sull'automatico congelamento dei tempi del processo senza che sia necessaria una richiesta specifica del pubblico ministero.

Ma non basta. Se vado a Roma è perché sono convinto che è necessario dare una mano, contribuire a costruire il palazzo. La lotta alla mafia non può fermarsi a quella stanza. Deve coinvolgere tutto il palazzo».

Lascia Palermo per sempre? «Chi l'ha detto? Da ieri sono un magistrato che esercita funzioni amministrative ma potrò sempre tornare».

Quale impronta pensa

di dare al ministero? «Io non ho da insegnare niente a nessuno. Vado a lavorare. So che è un ufficio dal quale si può dare un contributo decisivo alla pulizia del palazzo».

Quale potrebbe essere uno dei primi obiettivi? «Penso ad una legislazione penale europea comune. Se vogliamo fare l'unità europea non basta quella europea non basta quella economica. Occorre fare anche quella penale. E bisogna realizzarla in fretta perché la mafia non ha più



Da sinistra a destra, l'Alto commissario antimafia Domenico Sica, il giudice Giovanni Falcone e Claudio Martelli, ministro di Grazia e Giustizia

## Nella villa al mare di un poliziotto, l'arsenale della malavita

CATANZARO — Un arsenale per la malavita, un fornitissimo deposito di armi e munizioni, è stato scoperto dai carabinieri in casa di un assistente di Polizia, Francesco Colace, in servizio alla squadra mobile di Catanzaro.

Colace, 36 anni, di Squillace, coniugato con 3 figli, aveva affittato una

villetta a due chilometri da Catanzaro Lido; i carabinieri, che hanno perquisito l'abitazione, vi hanno trovato, nascosti in un baule, 3 mitra, 3 fucili mitragliatori, pistole, fucili da caccia, munizioni di vario calibro, detonatori, un silenziatore, cannoncini di precisione, baionette e pugnali.

Il poliziotto è finito in carcere con un provvedimento di custodia cautelare. Analoga notizia è stata emessa a carico di Giuseppe Tolone già detenuto per traffico internazionale di droga.

L'operazione si è svolta nell'ambito di un'inchiesta su un traffico di armi e droga di notevoli di-

mensioni: già nell'ottobre scorso le indagini avevano portato all'arresto dei componenti di una banda di malviventi di Vallefiorita capeggiata dalla coppia dei Tolone. Armi e droga venivano importate e spacciate a Zurigo, Roma e in Calabria. Ora gli investigatori stanno vagliando la posizione di

Colace — fino a ieri al di sopra di ogni sospetto — per risalire al suo ruolo nel traffico di armi. Il procuratore Mariano Lombardi preannuncia clamorosi sviluppi dell'inchiesta. Per ora, però, massimo riserbo, soprattutto sul poliziotto finito in carcere. R.I.

vuole farsi sottomettere nel controllo del territorio e dei centri di potere illegale. Questo conflitto ci fa temere il peggio».

Chi sono i personaggi di questa «élite» mafiosa? Chi è un mafioso?

«Un mafioso è un uomo che conosce il potere, che ne conosce il funzionamento e i meccanismi. Essere mafioso è una maniera di pensare, una maniera di agire...».

Chi nasce in una famiglia mafiosa può sfuggire al destino del suo gruppo? «Difficilissimo. Quasi mai si può. Crescono respirando l'aria della mafia».

Perché invita tutti ad essere un po' più filo-americani?

«Tutti dovremmo capire quanto alto è il grado di civiltà politica e giuridica di questo Paese che sa difendersi da tutto, anche dal crimine mentre qui in Italia restano aree di incertezza, come se lo Stato non avesse deciso... E invece lo Stato deve decidere, deve scegliere. Io dico perché lo credo nello Stato, nelle istituzioni. Ma lo Stato siamo noi. Noi cittadini. E non possiamo consentire che lo Stato crei sfiducia...».

Pensa alla liberazione dei boss, al ritorno a casa di Michele Greco?

«Anche. Considera la liberazione di Greco una disfatta dello Stato?»

«Tutti i processi in cui non si riesce a tenere in carcere i colpevoli sono una sconfitta dello Stato. E questo vale anche per quei processi dove mancano le prove, che si sfarinano in dibattimento. Quando non ci sono prove, certi processi è bene non cominciarli».

Tanti suoi colleghi, anche alcuni suoi colleghi del vecchio «pool» antimafia, sono sfiduciati nei confronti di questo Stato che non riesce a proteggere se stesso, a difendersi dagli errori, dalle sviste...».

«Io sono un uomo dello Stato. Io credo nelle istituzioni. C'è chi crede di poter agguistare le cose da fuori ma il muratore e l'ingegnere debbono lavorare dentro la stanza e dentro il palazzo».

Felice Cavallaro

## Brevi

Forse sarà archiviata l'inchiesta su Sica

ROMA — Sarà forse archiviata l'inchiesta su Domenico Sica. Il procuratore capo Giudiceandrea ha chiesto venga abbandonato anche lo «spezzone» dell'indagine sull'Alto commissario, relativo alla «distruzione» dell'impronta attribuita ad Alberto di Pisa, indicato come il «Corvo» di Palermo.

Scoperta la prigione del medico sequestrato

REGGIO CALABRIA — Sarebbe stata scoperta ieri in Aspromonte, nel quadrilatero compreso tra i centri di Bovellino Superiore, Ardore, Girella e Platì, la prigione in cui l'anomalo sequestrato ha tenuto prigioniero per sole 120 ore il medico calabrese Giuseppe Longo.

Napoli, i policlinici rischiano la chiusura

NAPOLI — La grave carenza di fondi potrebbe costringere i due policlinici universitari di Napoli a sospendere l'attività entro fine marzo. Contro un fabbisogno di 415 miliardi di lire, per il '91 ci sono finanziamenti solo per 250 miliardi.

Una nuova lega contro l'ipnosi da tv

UDINE — Due coniugi udinesi hanno fondato la Lega di difesa dall'invasione televisiva, che si propone di fare qualcosa contro «uno strumento falso che annulla i rapporti umani e distrugge le famiglie». Vi hanno già aderito 20 «telespettatori pentiti».

Biberon avvelenato il giallo si complica

MONZA — Si complica il giallo del biberon avvelenato: Lucia Tessoro, infermiera all'ospedale S. Gerardo di Monza raggiunta da avviso di garanzia per tentato omicidio aggravato, ha rifiutato di sottoporsi alla perizia psichiatrica disposta dai giudici. È sospettata di aver versato, il 22 settembre '90, acido cloridrico nel biberon di Gaia Greppi.

Nel terzo giorno di libertà il boss ha visitato una sua tenuta agricola e coi giornalisti si è consentito battute di spirito, citazioni bibliche, lezioni deontologiche

# Niente sorveglianza per il «papa» delle cosche

Michele Greco: «Cinque anni in ostaggio come Cesare Casella»



PALERMO — Il boss Michele Greco, scarcerato mercoledì, ha risposto ieri alle domande dei giornalisti in un imprevisto incontro davanti alla sua abitazione (Foto Palazzotto)

PALERMO — Il «papa» è rimasto solo. I suoi «agenti custodi», i cinque agenti di polizia che lo seguivano passo passo, sono scomparsi. La vigilanza stretta è stata tolta. Le due auto-civetta non sono più ferme davanti al cancello di casa. Solo una volante passa ogni tanto. Michele Greco può muoversi liberamente. E ieri mattina è ritornato nella sua tenuta di Favarella.

La questura spiega di avere deciso un altro sistema di sorveglianza. Ma il boss non se ne cura: «Io esco quando devo andare in un posto e non mi importa chi mi segue», dice ai cronisti davanti alla sua casa di Ciaculli.

Michele Greco è accusato di avere guidato la Cupola di Cosa Nostra, impunita per decine di omicidi, al suo terzo giorno di libertà, dopo la scarcerazione ordinata dalla Cassazione, parla per la prima volta

con i giornalisti: «A me non dà fastidio nessuno. Né voi, né chi mi segue, né altri. Non ho niente da nascondere, faccio tutto alla luce del sole, da tutta una vita».

Poco dopo mezzogiorno, rientra nel palazzetto liberty nel cuore della borgata Croceverde Giardini. Esce a fatica dalla «Regata» grigia, guidata dall'autista, accompagnato dal figlio Giuseppe e dal giornalista Lino Jannuzzi. «Sono andato in azienda dove non tornavo da 9 anni. Abbiamo fatto una passeggiata. Ho abbracciato gli operai che per tutta una vita sono stati con noi».

Ripete che non può parlare: «Cinque anni di isolamento assoluto, voi capite cosa significa. Sono in condizioni tali che se mi chiedete le generalità non sono in grado di rispondere». Nemmeno a Jannuzzi, che da due giorni frequenta la sua casa, ha rilasciato

interviste: «E' venuto così, per una passeggiata amichevole. Anche lui si è reso conto che sto male, credetemi. Sto malissimo».

Il «papa» è stanco. Incepisce su qualche parola, ma gli occhi mandano lampi. E non perde la battuta. A chi gli chiede un commento sulla sentenza del giudice Carnevale, replica: «Siamo in Quarlesima e lei mi chiede ancora di Carnevale?». Si dipinge come un vecchio logorato dal carcere. All'uscita dall'Ucciardone aveva detto solo una parola: «Eccezionale».

«Da cinque anni non vedevo il sole — spiega — ho dovuto mettere una mano sugli occhi per ripararmi. Purtroppo, gli «amici del diavolo» mi hanno proibito di vedere il sole. Rendetene conto: cinque anni di isolamento. Provate a stare solo un giorno chiusi in camera vostra. Soltanto. C'è una persona che ha gustato il significato della solitudine. Ho letto il libro di Cesare Casella. Leggetelo. Povero ragazzo, sa cosa significa la solitudine: lui per due anni, io per cinque».

Accenna a rientrare a casa. Si ferma. Spiega che non ha ancora scelto il paese dove dovrà trasferirsi da domenica in soggiorno obbligato. Si difende: «Sono oggetto di strumentalizzazione. Un oggetto che serve per tutti gli usi. Questa è la verità».

E tiene una breve lezione ai giornalisti: «Mi raccomando, non dovete offendervi, ma dovete essere onesti nello scrivere. Questo fa parte della vostra dignità professionale. Ogni cosa viene storpiata, strumentalizzata: e questo dà fastidio».

A quelli che gli fanno notare quanto grande sia il divario tra l'immagine che offre di sé e quella contenuta negli atti giudiziari, risponde: «Il contrasto è così forte perché io da

quando sono nato ho sempre odiato il male. Io sono un vero cristiano. Non sono un vero creduto? Che posso fare? Non posso insistere per convincere gli altri dei miei sentimenti. Ma c'è chi conosce il cuore e i nostri sentimenti». Alza un dito in alto, verso il cielo grigio di foschia.

E ricorda: «La Bibbia è fondamentale. Anzi, ci sono dei porci che fanno dell'ironia perché leggono la Bibbia. Ma a me non interessa: la maldicenza fa male a chi ci fa caso. Io me ne fotto».

La mafia? Le accuse dei pentiti che lo indicano come il padrino a capo della Cupola? «Ma che mafia. Io non ne capisco un bel niente di queste cose. Ho sempre fatto l'agricoltore, non mi sono mai interessato d'altro. Però non ho rancori, non ho rabbia, non odio nessuno. In una parola: non so odiare».

Gaetano Savatteri

MONZA/ La donna, 76 anni, era semiparalizzata da 1 anno e lui non voleva più vederla soffrire

## Uccide la moglie in ospedale e si spara

MONZA — Ha dato da mangiare per l'ultima volta alla moglie Antonia, semiparalizzata e bloccata a letto da un anno, poi le ha appoggiato la pistola alla testa e ha sparato due colpi. Con calma Pasquale Massa, 75 anni, di Monza, ha rivolto l'arma contro se stesso e si è accasciato di fianco al letto, agonizzante. Questa tragedia della pietà, avvenuta ieri alle 13.20 al padiglione per lungodegenti dell'istituto «Villa Serena» di Monza, ha avuto come unica testimone un'anziana pazienta, ricoverata nella stessa stanza: ha suonato disperatamente il campanello facendo accorrere il personale: per Antonia Fontana, 76 anni, non c'era più nulla da fare.

L'uomo è morto alle 15.30 al pronto soccorso dell'ospedale. In tasca gli hanno trovato le chiavi di casa e un biglietto in cui pregava di avvertire la cognata. La sera prima aveva risposto quasi bruscamente ad una vicina che gli chiedeva notizie sulle condizioni della moglie: «Non sono domande da fare, Anto-

nia non guarirà più. Non abbiamo nemmeno figli, la nostra vita è finita, finita». Da un anno gli inquilini di via Cellini 14/a, un condominio del popolare quartiere San Rocco, erano abituati a veder partire ogni mattina Pasquale Massa per «Villa Serena». Il tranquillo ménage della coppia era crollato dopo l'ictus cerebrale che aveva colpito la donna, anche se Antonia Fontana aveva reagito con coraggio alla perdita dell'autosufficienza. Nel pensionamento, però, le speranze di una ripresa della moglie si erano ben presto affievolite, lasciando il posto ad una angoscia sempre più profonda.

Giuseppe Galetti, primario del reparto di Geriatria I, pensa ad un gesto provocato dallo sconforto: «In tutti i colloqui — ricorda — cercava di sapere se ci fosse possibilità di recupero dell'autosufficienza. Era un uomo equilibrato, pronto a collaborare, il suo unico cruciale era l'immobilità della moglie».

Niente, in apparenza, poteva far prevedere il tragico epilogo di questa vicenda: negli ultimi tempi l'uomo aveva perfino chiesto di potersi trasferire in una stanzetta dell'istituto per accudire continuamente la moglie. Ex-magazziniere alla «Pirelli» di Milano, esperto di armi, a settembre Pasquale Massa aveva acquistato una Beretta 7,65, denunciandone regolarmente il possesso al commissariato. Forse aveva già deciso di troncare le sofferenze della moglie, ma ha aspettato ancora qualche mese in attesa di un miracolo terapeutico.

Sbalorditi i vicini di casa: «È un mistero — dice una signora che conosceva la coppia da 30 anni —. Pasquale era molto abbattuto per la malattia della moglie, ma con noi si comportava con cordialità». Angoscia anche a «Villa Serena»: molti dopo aver saputo della disgrazia, sono scoppiati in lacrime. L'affetto che legava l'anziana coppia era diventato quasi un simbolo di solidarietà, capace di resistere anche ad una prova tanto dura.

Marco Castoldi

OTRANTO/Una nave di profughi in Italia, ma la guardia costiera di Tirana ha ucciso un uomo

## Boat people albanese in fuga con un morto

OTRANTO — Una fuga verso la libertà che poteva diventare tragedia. Centodieci albanesi sono giunti ieri pomeriggio a Otranto su una vecchia nave da carico, la Karina, su cui si erano imbarcati clandestinamente nel porto di Valona. Tra loro un morto e tre feriti, colpiti dalla Guardia costiera albanese.

«Siamo saliti a bordo alle otto del mattino — hanno raccontato al magistrato italiano che li ha interrogati — c'erano soltanto tre membri dell'equipaggio. Li abbiamo costretti a salpare e ad aggirare l'isolotto di Sazan, che chiude l'imboccatura del porto di Valona. Qualcuno ha lanciato l'allarme e abbiamo avuto subito addosso quattro vedette della Guardia costiera. Hanno sparato con le mitragliatrici colpendo a morte Bardit e ferendo altri tre. Ci hanno gridato con il megafono di fermarci e poi hanno anche tentato di sponerarci. Dopo due ore e mezzo sono tornati indietro. Abbiamo alzato la testa e tirato un sospiro di sollievo: eravamo

ormai nelle acque internazionali». Bardit è Bardit Gelely, 32 anni, operaio sposato, due figli. Per lui non c'è stato nulla da fare: quando i sanitari italiani sono saliti a bordo a Otranto, era disteso sul ponte con diverse ferite al torace e al capo. Feriti in maniera non grave, invece, Narbos Semeli di 27 anni, Fetris Yuseni di 26, e un membro dell'equipaggio: Nikolas Cela di 36 anni.

Soltanto i tre componenti dell'equipaggio hanno detto di voler tornare in Albania. Tutti gli altri chiederanno asilo politico: operai, pescatori, braccianti agricoli, erano tutti senza lavoro. Vittime — hanno sostenuto — di persecuzioni politiche. «In Albania non c'è pane e libertà. Il lavoro, quel poco che c'è, tocca ai fedelissimi del regime: quelli per cui la Segurimi (la famiglia-polizia politica) garantisce al cento per cento. Per gli altri c'è solo la fame».

Il sostituto procuratore di Brindisi, Romano, dovrà vagliare le loro dichiarazioni. È possibile che tra loro ci siano oppositori al regime comunista di Tirana.

La Karina è giunta ieri mattina al largo di Otranto in cattive condizioni: i colpi delle motovedette albanesi le avevano danneggiato il timone.

Dalla Capitaneria del porto di Brindisi, a cui era pervenuta verso le 11.30 una richiesta d'aiuto da parte della nave, sono partiti i soccorsi. Sono uscite due motovedette e nella zona in cui navigava la Karina sono stati dirottati alcuni mercantili di passaggio. Dal centro di soccorso aereo di Brindisi si sono levati in volo due elicotteri HHRF. Poi, alle diciassette, l'attracco alla banchina della dogana ad Otranto.

Gurzum, tredici anni, il più giovane dei profughi, si offriva con un timido sorriso alle telecamere: i genitori — hanno spiegato i suoi compagni — avrebbero appreso dalla televisione italiana che aveva acquistato la libertà.

Giancarlo Pirano